

# Cannibalismo Non solo il conte Ugolino. Molti gli esempi tratti da cronache e novelle

## Quel gusto medievale per la carne

di MARCO RIZZI

**D**ifficile cancellare dai ricordi di scuola l'impressione suscitata dai versi con cui, nel XXXIII canto dell'*Inferno*, è scolpita la figura di Ugolino della Gherardesca. I denti affondati nel cranio del traditore costituiscono la vendetta e al tempo stesso il continuo ripresentarsi dell'orrore di un padre costretto dalla fame a divorare i propri figli, come ambiguamente pare lasciar intendere Dante.

L'enormità del gesto sembra collocare la vicenda fuori dell'orizzonte dell'umanità, anche in un periodo come quello medievale, in cui non mancavano certo fame, carestie, peste e saccheggi. Intitolato all'episodio dantesco, il volume di Angelica Montanari *Il fiero pasto* (Il Mulino) propone uno sguardo differente sulle pratiche di antropofagia nel Medioevo occiden-

tale, molto più frequenti e diversificate — per modi, finalità, implicazioni — di quanto si ritiene comunemente: ci si cibava di carne umana sotto i morsi della fame, ovviamente, ma anche come atto di sommo disprezzo o, all'opposto, di estrema manifestazione d'amore. Sullo sfondo, l'ambigua trasformazione dell'accusa di cannibalismo rituale che nei primi secoli era stata mossa all'eucaristia dei cristiani e ora veniva proiettata su ebrei, streghe, messe nere o altre figure dell'immaginario horror che godono di un discreto successo ancora ai nostri giorni.

La scorrevole scrittura del saggio conduce il lettore tra le pieghe delle fonti cronachistiche medievali, dei trattati di medicina o delle novelle d'amor cortese, in un *tourbillon* di episodi e di notizie che vanno dal

drammatico al grottesco, dalla cura terapeutica alla parodia. Così, durante l'assedio di Brescia ad opera dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo nel 1311, gli assediati non esitano a

cibarsi delle carni degli assalitori uccisi, per economizzare sulle scorte alimentari. Di fronte a tale scempio, il sovrano ordina di decapitare e squartare dinanzi alle mura della città Tebaldo Brusato, comandante dei bresciani. A loro volta questi ultimi, inferociti, catturano un nipote dell'imperatore, lo arrostitiscono e se lo mangiano, come racconta la *Cronaca varignana*.

Mangiare il cuore dell'amante era invece la punizione inflitta dal marito tradito alla moglie fedifraga, ignara che il delizioso banchetto imbandito dal consorte celasse tra i suoi ingredienti le carni dell'amato. Ma se

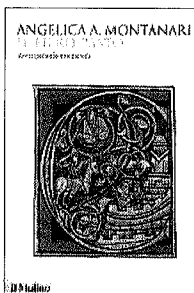
il più delle volte nei romanzi cortesi la scoperta dell'orrore precipitava la sventurata nella disperazione al punto da condurla alla morte, nel *Novellino* una donna e le sue serve, appresa la ricetta della torta servita loro, decidono di morire sì, ma solo al mondo: ritiratisi in convento, non perdonano la cortese abitudine di «accompagnare i gentiluomini de pasaggio a tavola e a letto», come annota l'anonimo novelliere fiorentino.

E per chi soffriva del «mal caduco», l'epilessia, ancora nel XVI secolo il medico senese Pietro Andrea Mattioli sottolineava l'efficacia di un medicamento a base d'osso del cranio umano, opportunamente tritato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Rigore	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■

i



ANGELICA MONTANARI  
**Il fiero pasto.**  
**Antropofagie medievali**  
 IL MULINO  
 Pagine 238, € 22

